

11

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 APRILE 1989

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVIA BARBIERI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,5.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di rappresentanti di associazioni e comunità di stranieri in Italia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Damiano Bonini, del Centro solidarietà internazionale lavoratori, della signora Fanny Marchese, del Servizio sociale internazionale, e del signor Jorge Ithurburu, della Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli, associazioni aderenti al Coordinamento migranti Milano.

Nel ringraziare i nostri ospiti per avere aderito all'invito della Commissione, ricordo che quest'ultima è impegnata in un'indagine conoscitiva sulla condizione dello straniero in Italia e sui fenomeni di razzismo, tra i cui fini vi è quello di predisporre eventuali strumenti normativi per assicurare condizioni di vita più dignitose delle attuali ai cittadini stranieri presenti sul territorio italiano.

Poiché i nostri ospiti operano presso un osservatorio privilegiato, li invito ad esporci le carenze e le difficoltà che, a loro avviso, impediscono da un lato l'effettiva regolarizzazione dei cittadini stranieri e, dall'altro, ostacolano l'organizzazione di una rete efficace di garanzie, diritti e servizi a loro favore.

Penso che i nostri ospiti intendano svolgere una relazione introduttiva per illustrarci la loro esperienza e l'attività svolta dal coordinamento migranti di Milano, al termine della quale i membri della Commissione potranno, se lo riter-

ranno, rivolgere loro domande per ottenere ulteriori approfondimenti.

DAMIANO BONINI, Rappresentante del Centro solidarietà internazionale lavoratori. Il coordinamento migranti di Milano è un organismo che si è costituito nel 1985 come rete – tengo particolarmente a sottolineare questo aspetto – di associazioni e di strutture che già da allora esercitavano con continuità un'azione per favorire l'inserimento degli immigrati stranieri nella realtà della metropoli milanese. Riteniamo che a tal fine, ed anche per superare la condizione di disagio in cui vivono gli stranieri, nonché il rapporto difficile che intercorre tra loro e le nostre istituzioni, sia molto importante che si crei, all'interno della società, un tessuto di punti di riferimento che agiscano in qualità di tramite.

Siamo stati sollecitati, come associazione, ad elencare i problemi e le difficoltà che si registrano in ordine all'applicazione delle norme vigenti, con specifico riferimento alla legge n. 943 del 1987. Ritengo che questo aspetto sia di estrema rilevanza ed ho, per così dire, la presunzione di esprimermi sull'argomento con cognizione di causa in qualità di rappresentante di una struttura che quotidianamente intrattiene rapporti con stranieri, fornendo loro aiuto, ed entrando in contatto con i comparti della pubblica amministrazione direttamente competenti a rilasciare permessi di soggiorno – è il caso delle questure – ed autorizzazioni al lavoro.

L'applicazione della legge n. 943 ha comportato e continua a comportare difficoltà, benché siano ormai trascorsi circa due anni e mezzo dalla sua entrata in

vigore. In particolare, desidero richiamare l'attenzione della Commissione sulle realtà di Milano e della Lombardia, che si differenziano notevolmente da altre situazioni che si riscontrano nel territorio nazionale, in quanto caratterizzate da un pressoché pieno impiego. Nel corso degli ultimi due anni si è faticosamente realizzato l'inserimento degli stranieri nel mondo del lavoro, all'interno delle fabbriche metalmeccaniche od in quelle tessili del comasco. Quanto si sta verificando nell'area territoriale in cui opera la nostra organizzazione costituisce in qualche modo un'anticipazione di ciò che potrebbe realizzarsi in tutta Italia nel corso dei prossimi anni.

Ho parlato di un fenomeno che si afferma faticosamente in quanto - mi permetto di fare questa sottolineatura - si lamentano inadempienze proprio da parte delle strutture competenti a stabilire le procedure per l'avviamento al lavoro, che fanno registrare una serie di ritardi nel favorire e nel porre in atto quella parità di trattamento tra lavoratori italiani e stranieri che è sancita dall'articolo 1 della legge n. 943. Sono trascorsi, come dicevo, due anni e mezzo dall'entrata in vigore di tale legge, ma ancora non è possibile procedere all'avviamento professionale su base numerica degli stranieri presenti in Italia, benché vi siano ditte che chiedono di assumere lavoratori stranieri. Ciò è conseguenza del fatto che gli uffici provinciali del lavoro non rilasciano la necessaria autorizzazione, in quanto in passato le liste di disoccupazione degli stranieri sono state predisposte senza stabilire un ordine di priorità e, quindi, oggi è praticamente impossibile procedere all'avviamento sulla base di una graduatoria.

Un altro rilevante ostacolo all'avviamento al lavoro è rappresentato dalla chiamata nominativa; a questo proposito si sono registrate alcune evoluzioni dopo il 30 settembre 1988, a seguito della decadenza dell'articolo 16 della legge n. 943, ed in particolare del comma 6 di tale articolo che prevedeva che lo straniero potesse essere avviato al lavoro

sempre e comunque per chiamata nominativa. Venendo meno tale comma, gli uffici del lavoro, sia pure faticosamente, hanno iniziato a dare applicazione all'articolo 6, comma 1, della legge n. 943 del 30 dicembre 1986, il quale prevede le stesse possibilità di assunzione per chiamata nominativa assicurate agli italiani.

Nell'applicazione concreta della normativa si è riscontrato, però, un altro problema: mentre il cittadino italiano può essere avviato al lavoro mediante chiamata diretta se dimostra di possedere una determinata qualifica, la maggior parte degli stranieri, che pur hanno maturato un'esperienza lavorativa nel proprio paese di origine, non sono in grado di attestarla. Infatti, molto spesso essi hanno lavorato in piccole unità produttive senza rispettare la normativa legislativa sul lavoro, e quindi non sono in grado, in alcun modo, di certificare lo svolgimento delle loro precedenti prestazioni.

Con riguardo a tale problema non si pone soltanto una questione di mancata applicazione della legge n. 943 (in particolare, dell'articolo 9, il quale prevede che le regioni organizzino corsi di formazione professionale per contribuire a risolvere il problema dell'accertamento della professionalità del lavoratore straniero), ma anche di ritardi nell'applicazione della legge n. 56 del 28 febbraio 1987, concernente norme sull'organizzazione del mercato del lavoro. Infatti, ricordo che l'articolo 14 della sopra citata legge stabilisce che le circoscrizioni, d'intesa con gli enti di formazione professionale, provvedano ad accertare la qualifica di lavoratore, sia per i cittadini italiani sia per gli stranieri. Probabilmente gli onorevoli deputati sanno che la reale costituzione di tali circoscrizioni in tutto il territorio nazionale procede faticosamente e, quindi, di fatto, l'accertamento non viene effettuato.

A nostro avviso è estremamente importante individuare o suggerire, da parte del Ministero del lavoro, strumenti, anche di tipo transitorio, attraverso i quali ovviare alla paradossale situazione di do-

mande di lavoro che, al momento, non possono essere soddisfatte per una serie di difficoltà burocratiche e procedurali.

Nell'individuare i maggiori limiti nell'applicazione della legge n. 943, vorrei richiamare l'attenzione della Commissione sulle disposizioni, oggi di estrema attualità, riguardanti i lavoratori stranieri, stabilitisi nel nostro paese, che, pur avendo beneficiato di tale normativa, dopo due anni dalla sua emanazione non sono riusciti a regolarizzare la propria posizione, perché hanno incontrato una molteplicità di vincoli, che avrebbero potuto essere superati. Tali vincoli derivano soprattutto dal fatto che la normativa emanata dal Ministero del lavoro in materia di avviamento all'occupazione riguarda unicamente l'applicazione dell'articolo 6 della legge n. 943; al riguardo è stata emanata la circolare ministeriale del 22 gennaio 1987 con la quale sono state fissate le modalità per regolarizzare la posizione del lavoratore straniero, ai sensi dell'articolo 16 della legge n. 943.

Nulla è stato disposto in termini di strutturazione organica per l'applicazione, oltre che dell'articolo 6, anche dell'articolo 5 per la parte relativa alla programmazione dell'ingresso di nuovi stranieri; inoltre, nessun provvedimento è stato assunto dai nostri uffici provinciali del lavoro e le iniziative intraprese, che peraltro si discostano dal quadro normativo, ormai obsoleto o addirittura inesistente, sono state adottate autonomamente nell'ambito dei poteri discrezionali propri di ciascun direttore dell'ufficio provinciale del lavoro. In questo modo, rischiamo di creare una situazione in cui nelle novanta province italiane si seguono comportamenti differenziati e, a mio avviso, dovremmo prontamente ovviare a questo stato di cose.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Bonini per le sue puntualizzazioni in merito alle difficoltà di attuazione e alla situazione di stallo in cui versa la legge n. 943.

Ritengo opportuno, ai fini dell'indagine conoscitiva, acquisire anche le consi-

derazioni del signor Jorge Ithurburu e della signora Marchese, sul problema dei permessi di soggiorno e su ogni altra questione che non sia stata già affrontata dal signor Bonini, così da offrire un quadro complessivo sulla condizione dello straniero in Italia.

FANNY MARCHESE, Rappresentante del Servizio sociale internazionale. Desidero affrontare, in particolare, il problema dei rifugiati politici nel nostro paese e del loro rapporto con le questure italiane per il rinnovo dei permessi di soggiorno.

Vorrei innanzitutto far presente alla Commissione che in Italia è tuttora vigente la clausola di « limitazione territoriale » prevista dalla Convenzione di Ginevra, anche se probabilmente è superfluo sottolinearlo.

PRESIDENTE. In effetti, si tratta di un problema che è stato già sollevato nelle precedenti audizioni.

FANNY MARCHESE, Rappresentante del Servizio sociale internazionale. Lo immagino; oltre a tale problema ritengo importante sottolineare quelli sorti in seguito all'emanazione, nell'aprile del 1988, di alcune circolari ministeriali che di fatto hanno limitato la richiesta di asilo politico da parte di cittadini provenienti da paesi europei. Infatti, tali circolari, inviate a tutte le questure italiane ed ai posti di frontiera, dispongono che tutti i profughi, compresi quelli che sono transitati anche per pochissime ore nel nostro paese, provenienti da una nazione che ha aderito alla Convenzione di Ginevra, debbano essere rinviiati al loro paese. Tra questi ultimi è stata compresa - a nostro avviso, a torto - anche la Jugoslavia, perché è nota la diversa posizione di questo paese rispetto alla Romania, all'Ungheria e alla Cecoslovacchia.

Esclusi i profughi extracomunitari, i quali non godono del diritto d'asilo da circa un anno, tutti i profughi europei che si rivolgono ai nostri uffici vengono inviati alla questura per presentare domanda di asilo politico, ma poi ricevono

il foglio di via per il paese di provenienza. Di conseguenza, nel 1988 la Commissione paritetica di eleggibilità ha esaminato soltanto 130 domande di asilo politico a fronte delle 10 mila presentate nel 1987.

Il problema che desidero sottoporre alla vostra attenzione non è tanto riconducibile alla « riserva geografica », quanto all'esistenza di circolari del Ministero del lavoro, in quanto risultano limitative del diritto di asilo. Il problema andrebbe affrontato, perché temiamo che, tolta la riserva geografica, restando in vigore disposizioni così rigide venga a cadere il diritto di asilo.

Per quando riguarda l'inserimento al lavoro, ricollegandomi anch'io a quanto detto dal collega Bonini, desidero evidenziare l'assurdità di certe situazioni, dal momento che taluni soggetti, pur potendo svolgere un'attività lavorativa, non possono essere assunti: per i rifugiati politici riconosciuti dal Governo italiano, per esempio, è possibile l'assunzione nominativa soltanto nei casi in cui essi possano dimostrare un attestato di qualifica o, comunque, una dichiarazione relativa ad un lavoro precedente. Ma se ciò risulta già difficile per un qualsiasi emigrato, ancor di più lo è per un rifugiato politico, il quale si è visto costretto alla fuga, non avendo spesso con sé alcun documento e non potendolo certamente richiedere alle autorità consolari del suo paese. Dunque, al momento, ci troviamo nell'impossibilità di offrire un'occupazione ai rifugiati politici, nonostante per essi sia riconosciuto il diritto al permesso di soggiorno per lavoro.

Sempre in merito al rinnovo dei permessi di soggiorno, un altro problema che ci siamo trovati ad affrontare è relativo al fatto che mentre il provvedimento di sanatoria relativo all'articolo 16 della legge n. 943 prevedeva la possibilità della regolarizzazione anche in questura, tramite la presentazione di un atto notorio sostitutivo di un documento di identità, adesso, invece, al momento del rinnovo dei permessi di soggiorno viene richiesto il passaporto o, comunque, un documento

di identità. Ciò rappresenta un ostacolo rilevante, in quanto sappiamo che in Italia vivono intere categorie di persone che non sono riconosciute quali rifugiati politici dal Governo italiano e che si trovano impossibilitate a richiedere i documenti di identità alle proprie autorità consolari. Pertanto, è venuta a crearsi un'evidente contraddizione, poiché chi aveva potuto regolarizzarsi, ottenendo un primo permesso di soggiorno grazie alla legge n. 943, non ha potuto più farlo quando ha dovuto chiedere il rinnovo del permesso stesso.

Un altro aspetto che desidero sottolineare è relativo al problema dell'assistenza sanitaria per gli immigrati stranieri. Non ho ancora avuto modo di leggere quanto ha detto il ministro Donat Cattin nel corso dell'audizione in Commissione, ma ritengo importante, comunque, sottolineare che l'articolo 1 della legge n. 943 ha ribadito il concetto della parità di diritti tra cittadini italiani e stranieri. Ci sembra gravissimo, dunque, che per i cittadini stranieri che si sono regolarizzati iscrivendosi nelle liste di disoccupazione non sia prevista la possibilità di usufruire dell'assistenza sanitaria gratuita, non essendo loro consentita l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale. Riteniamo altrettanto grave che la medesima sia strettamente legata al rapporto di lavoro. Infatti, non è difficile trovarsi di fronte a situazioni paradossali, come spesso dimostrano i casi di colf che, in caso di maternità, per esempio, oltre a perdere l'occupazione e l'alloggio, perché il più delle volte vengono immediatamente licenziate dal datore di lavoro, si trovano costrette a pagare l'ospedale per le cure del parto e del dopoparto.

JORGE ITHURBURU, *Rappresentante della Lega italiana per i diritti e la liberazione dei popoli*. Nel mio intervento cercherò di evidenziare, in sintesi, i maggiori ostacoli che incontrano gli immigrati stranieri allorché devono venire a contatto con le strutture formative italiane.

Credo debba essere evidenziato, anzitutto, che lo scorso anno si è assistito,

ancora una volta, ad un calo nelle iscrizioni degli studenti stranieri, la cui percentuale si aggira, attualmente, sul 2 per cento del totale degli iscritti, risultando assai bassa non solo rispetto a quella di altri paesi europei (Francia, Belgio e Grecia), ma anche rispetto alle stesse raccomandazioni della Comunità. Forse, ciò è dovuto sia alle complesse pratiche burocratiche, sia all'obbligo di presentazione, per gli studenti stranieri provenienti dalle aree geografiche del Sud, di una lettera di credito bancario pari a 10 milioni annui, una somma che, il più delle volte, risulta difficilmente reperibile. Per gli studenti stranieri, inoltre, l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale comporta il pagamento di una tassa di 750 mila lire. Ai fini dell'ottenimento del permesso di soggiorno, ma non delle prestazioni del servizio suddetto, è anche previsto il ricorso all'iscrizione all'Assicurazione INA-Assitalia, tramite il versamento di una somma di 110 mila lire.

Gli studenti stranieri residenti in Italia incontrano difficoltà anche per il conferimento delle borse di studio. Essi, infatti, in base alla legge n. 943, possono svolgere 500 ore lavorative annue, ma poiché non è stata ancora emanata la circolare applicativa di tale disposizione, non si sa ancora come quel lavoro possa essere espletato.

Per gli studenti stranieri regolarizzati come lavoratori in base alla legge n. 943 o venuti in Italia per ricongiungersi alla famiglia, sorgono problemi in merito al loro inserimento nelle scuole di primo e di secondo grado, poiché la diversità del sistema scolastico italiano rispetto a quello dei loro paesi d'origine, spesso crea difficoltà nelle equipollenze dei titoli di studio e dei *curricula* scolastici. La precedente legislazione, indirizzata soprattutto ai figli degli emigrati che tornavano in Italia, ne facilitava l'inserimento in corsi di insegnamento corrispondenti alla loro età, così da facilitare gli approcci sociali tra coetanei. Dal momento che la realtà è cambiata e che anche gli studenti stranieri necessitano di quel tipo

di inserimento, anche per essi, forse, sembrerebbe opportuno un adeguamento della normativa già esistente.

Altri problemi che siamo soliti riscontrare riguardano gli albi professionali, dal momento che oltre a non prevedere l'esercizio di talune attività, spesso risultano scarsamente applicati gli stessi accordi in materia stipulati tra l'Italia e gli altri paesi. Da questo punto di vista, talune categorie di lavoratori stranieri risultano agevolate dalla legislazione relativa ai profughi, la quale permette l'iscrizione agli albi anche in assenza del vincolo di reciprocità.

CARLO TASSI. Non concordo con quanto stabilito all'articolo 1 della legge n. 943, perché se Dio dice che dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, ritengo che ciò debba valere anche in termini legislativi. La legge, comunque, esiste e va applicata, indipendentemente da quelle che possono essere le mie personali convinzioni. È scandaloso che tramite circolari possa essere ostacolata l'applicazione di una legge vigente.

Vorrei, innanzitutto, sottolineare la gravità della situazione dei rifugiati politici che la nostra Costituzione garantisce in modo molto particolare e specifico. Quanto sostenevo nel corso dell'audizione di ieri collima esattamente con ciò che ci ha riferito oggi la signora Marchese: ai rifugiati vengono chiesti, talvolta, adempimenti che è difficilissimo per tutti, ma addirittura impossibile, per loro, rispettare.

Vorrei sapere se, accanto alle ricordate circolari che costituiscono un passo indietro rispetto alla prassi seguita fino al 1987, sia possibile avanzare proposte dirette ad agevolare la concessione di asilo politico. In merito a tale problema ritengo che il venir meno della limitazione geografica esistente recherebbe, in un certo senso, un danno, in quanto tale limitazione potrebbe servire a bloccare, sia pure a favore di una certa area del mondo, gli effetti negativi delle circolari più volte citate.

Per quanto riguarda le difficoltà burocratiche che sono state indicate, devo dire che, purtroppo, si tratta di un male strutturale che tocca anche i lavoratori italiani, i quali non riescono ad iscriversi nelle liste di collocamento in quanto sono ostacolati da pastoie burocratiche che, in taluni casi, non riguardano gli stranieri. La riferita mancanza di elenchi, per esempio, costituisce un problema irrilevante perché il semplice buon senso suggerisce che in mancanza di un diverso ordine di priorità il criterio da seguire è quello della data di presentazione della domanda. Non si può pretendere che una legge indichi esplicitamente anche quelli che sono presupposti logici, altrimenti si finisce con il predisporre normative sempre più particolareggiate, con la conseguenza che le fattispecie non espressamente indicate devono essere considerate escluse. La legge in quanto tale deve essere generale ed astratta e quindi — tornando al caso in esame — quando non viene specificato il criterio da seguire per la formazione degli elenchi, significa che deve essere adottato quello della data di presentazione della domanda. Nella situazione che ci è stata prospettata la mia proposta è che si avanzi un ricorso al magistrato del lavoro perché non si può consentire che un impedimento burocratico si trasformi in un ostacolo insormontabile.

Quanto poi all'esistenza di una lista nominativa, il rischio è che vi sia inserito, per esempio, un personaggio cui — in conseguenza della sua fama — nessuno intende dare lavoro e che, quindi, non si proceda più ad alcuna assunzione fino a quando quel determinato soggetto trova impiego presso qualcuno che non lo conosce, oppure viene eliminato in qualche modo dalla lista.

Un'altra domanda che volevo porre concerne l'importanza dei visti e dei controlli sugli ingressi nel nostro paese, proprio nell'ottica di tutelare gli stessi lavoratori stranieri. L'Italia è una nazione in molti casi « pulcinellesca » in quanto consente ingressi selvaggi a cui, poi si cerca di correre ai ripari con l'introduzione di

pastoie idiote perché si nega la cittadinanza — come è stato denunciato nell'audizione di ieri — a soggetti che ne hanno il diritto, considerato che risiedono in Italia, magari da quindici anni, insieme alla famiglia e vi svolgono un lavoro stabile.

È ovvio che il nostro paese non potrà materialmente ospitare più di un certo numero di stranieri (non possiamo pensare di tirare i sogni fuori dal cassetto). Pertanto, mi chiedo se non sia il caso, proprio al fine di consentire agli stranieri residenti e che hanno la possibilità di lavorare in Italia, di ricevere un'accoglienza accompagnata da adeguate garanzie legislative, con tutte le conseguenze economiche che ciò comporta, che le stesse associazioni competenti diano indicazioni per un più rigoroso controllo degli ingressi. Infatti, non possiamo permettere un afflusso indiscriminato e generalizzato di stranieri nel nostro paese, anche nell'interesse degli stessi immigranti, in quanto il territorio e le risorse sono quelli che sono. Una pseudo-generosità si tradurrebbe in un danno per gli stessi stranieri che venissero accolti.

Vorrei conoscere l'opinione dei nostri ospiti in merito a tale problema e chiedere ancora se, in base all'esperienza acquisita, possano fornirci indicazioni in merito agli uffici stranieri ed alle questure che adottano un comportamento particolarmente riottoso o, al contrario, maggiormente umano nei confronti degli stranieri.

PRESIDENTE. Aggiungo a mia volta alcuni interrogativi a quelli posti dall'onorevole Tassi affinché i nostri ospiti possano poi fornire una risposta unitaria ai quesiti avanzati.

Il quadro che emerge da quanto ci è stato oggi riferito conferma in parte i dati (benché li puntualizzi in maniera particolarmente approfondita) forniti anche da altri interlocutori che abbiamo avuto modo di ascoltare in precedenza, tra i quali sono compresi diversi ministri le cui dichiarazioni hanno fatto registrare su queste tematiche un minimo comune

denominatore rappresentato dall'impotenza che si riscontra nell'affrontare le questioni in esame ed anche nell'applicare le leggi vigenti.

Un dato che ci preoccupa molto è rappresentato dal contrasto che esiste tra l'apparente liberalità del nostro paese – riconosciuta anche a livello europeo – per quel che riguarda gli accessi (e, teoricamente, anche i permessi di soggiorno) e il modo in cui vengono affrontate, nella pratica corrente, le questioni di cui oggi discutiamo. Credo che l'esempio ricordato dei rifugiati politici (nei confronti dei quali, peraltro, non si adottano criteri molto liberali in quanto rimane in vigore nel nostro paese la clausola della riserva geografica) sia emblematico di un certo modo di procedere. Infatti, se non si intende concedere il diritto di asilo nel nostro paese, lo si deve dire apertamente, accettando tutte le conseguenze politiche di un atteggiamento di questo genere, senza perseguire tale risultato attraverso circolari – come quelle dell'aprile 1988 – che creano di fatto una cintura di ferro non superabile proprio da parte di quei profughi politici il cui paese di provenienza rende inevitabile il transito attraverso nazioni aderenti alla Convenzione di Ginevra. D'altra parte le cifre che oggi ci sono state fornite sui procedimenti per il riconoscimento dello *status* di rifugiato politico (passati da 10 mila ai 130 del 1988) sono chiaramente indicative di una situazione che ci impone di trarre le dovute conclusioni. Credo che rispetto a questioni di tal genere non si tratti neanche di assumere iniziative di carattere legislativo, in quanto il Parlamento dispone di strumenti di carattere ispettivo che potranno essere utilizzati – mi auguro concordemente – da parte dei gruppi politici presenti in questa Commissione.

Eravamo già al corrente delle lacune della legge n. 943 e della sua applicazione. A questo riguardo, si tratta di procedere su un doppio binario attivando, da un lato, tutte quelle disposizioni della normativa vigente – sono la grande maggioranza – che finora non sono state applicate ed avviando, dall'altro, un proce-

dimento volto ad estendere la disciplina relativa alla regolarizzazione ai nuovi immigrati giunti nel nostro paese dopo la scadenza dei termini previsti dalla legge n. 943 e dalle sue successive modificazioni.

Un aspetto ancora da affrontare in questa sede, sia da parte vostra, sia del Parlamento è quello relativo al cosiddetto lavoro autonomo che nemmeno la legge n. 943 ha preso in considerazione, data la difficoltà della materia. È probabile, infatti, che in questo caso il legislatore si sarebbe trovato di fronte problemi maggiori di quelli attinenti al lavoro dipendente.

Poiché voi siete i rappresentanti di comunità di stranieri in Italia ed in particolare conoscete a fondo la realtà lombarda, saprete fornirci informazioni sull'organizzazione e sulla rete di commercio che utilizza e sfrutta immigrati stranieri in un'attività che ha poco in comune con il lavoro autonomo vero e proprio. Credo che voi siate in grado di darci notizie circa la legalità di queste catene di rifornimento, che, a mio avviso, presentano aspetti poco chiari. Inoltre, vorrei sapere se siete a conoscenza dello stato dei controlli nei confronti di tale settore e se essi siano rivolti (come a noi sembra) più verso il lavoratore straniero, che svolge un'attività di piccolo commercio, che non verso i centri di rifornimento, i quali potrebbero essere immediatamente individuati e quindi bloccati. Sembra quasi che anche in questo campo si riproponga il problema, già incontrato nella lotta alla droga, di perseguire con maggiore facilità il piccolo spacciatore che non il grande trafficante di stupefacenti.

Un'altra questione che in questa sede non è stata ancora trattata riguarda gli stranieri detenuti nei penitenziari italiani; ci risulta, anche dalle informazioni fornite dal ministro Vassalli, che vi siano serie difficoltà a garantire loro gli stessi diritti che il nostro ordinamento riconosce ai detenuti italiani. Un primo ostacolo, per esempio, è costituito dalla lingua che impedisce, a chi è costretto in carcere, di effettuare telefonate; quindi, lo

straniero non adeguatamente assistito da un interprete viene di fatto a trovarsi in una situazione di totale isolamento.

Al riguardo vorrei sapere se la vostra associazione si occupa, in modo consuetudinario, del problema dei rapporti degli stranieri detenuti con la realtà esterna, avvalendosi di previsioni normative, (come per esempio la legge Gozzini) e di altri strumenti, per assicurare loro il contatto e la visita di connazionali, anche non familiari. Infine, vorrei conoscere gli esiti, i risultati e le impressioni che avete tratto dalla vostra esperienza in merito a questo problema.

DAMIANO BONINI, *Rappresentante del Centro solidarietà internazionale lavoratori*. Nel rispondere ai vari quesiti rivoltici, terremo conto delle nostre specifiche esperienze e competenze, perché ritengo che quanti si occupano costantemente, per esempio, del problema dei rifugiati politici siano le persone più indicate a documentare tale realtà. Quindi, per quanto mi riguarda, risponderò sui problemi legati all'avviamento al lavoro ed al permesso di soggiorno degli immigrati in Italia.

L'onorevole Tassi si stupisce che una serie di difficoltà burocratiche blocchino le procedure di avviamento al lavoro, quando invece determinate pratiche dovrebbero essere inoltrate automaticamente. È vero che sono state effettuate le iscrizioni di stranieri in liste speciali di disoccupazione senza pretendere la stessa documentazione (certificazione del reddito e stato di famiglia) richiesta al lavoratore italiano, necessaria per la formazione della graduatoria, ma successivamente non si è tenuto conto della data di iscrizione. Infatti, il criterio, per così dire, dell'anzianità di iscrizione dovrebbe essere quasi automatico, però di fatto non viene seguito e l'unico caso - a mio avviso - indicativo di una sorta di automatismo ha riguardato la commissione regionale per gli impieghi del Piemonte, la quale nel dicembre del 1988, a fronte dell'effettiva impossibilità a procedere all'avviamento al lavoro, ha deciso che si facesse riferimento al criterio dell'anzia-

nità di iscrizione. Inoltre, qualora si fosse registrata pari anzianità di iscrizione tra più lavoratori, si dava prevalenza al più anziano per età. Questo caso non è stato però generalizzato, perché alcuni direttori degli uffici provinciali del lavoro hanno deciso discrezionalmente di avvalersi dell'articolo 5 della legge n. 943, che configura la compilazione di graduatorie per l'accesso al lavoro secondo un criterio a nostro avviso negativo, che sancisce una disparità di trattamento tra il lavoratore italiano e quello straniero. Infatti, essi hanno applicato un comma dell'articolo 5 in base al quale, trascorso un mese dalla data di pubblicazione dei posti di lavoro messi a concorso senza che si presenti nessun disoccupato italiano o comunitario, lo straniero può essere avviato al lavoro. Pertanto, la legge n. 943 di fatto stabilisce una parità di trattamento tra il lavoratore italiano e lo straniero e, allo stesso tempo, al secondo comma dell'articolo 11 obbliga gli uffici provinciali del lavoro ad iscrivere nelle liste ordinarie di disoccupazione lo straniero che sia stato licenziato o che spontaneamente si sia licenziato. Questo preciso obbligo non è mai stato adempiuto da parte degli uffici competenti; di conseguenza, qualora esso venisse applicato, il lavoratore straniero verrebbe iscritto, come prevede la legge, nelle liste ordinarie di disoccupazione per gli italiani e potrebbe regolarmente svolgere un'attività lavorativa.

A mio avviso, potrebbe essere utile informare il ministro del lavoro, qualora non ne sia già a conoscenza, della diversa realtà territoriale, della difformità di comportamento di alcuni direttori degli uffici provinciali del lavoro o di altri importanti organi, come la commissione regionale per l'impiego del Piemonte cui ho poc'anzi accennato. Basterebbe, in sostanza, tenere presente tale situazione ed i comportamenti fin qui adottati per fissare modalità, che ribadisco devono essere generalizzate, con cui evitare la divisione dell'Italia in circa 90 realtà provinciali l'una completamente diversa dall'altra, dove vigono leggi, atteggiamenti e prassi difformi.

Credo di aver così fornito una risposta alle domande dell'onorevole Tassi e passo ora ad affrontare il problema delle procedure, presso le diverse questure italiane, che lo straniero è tenuto a rispettare. Mi sembra importante sottolineare che a volte quest'ultimo, dopo aver ottenuto un permesso di soggiorno presso la questura di Brescia o di Nuoro e regolarizzato la propria posizione, recandosi in un'altro centro cittadino incontra difficoltà che in precedenza non aveva riscontrato. Un esempio concreto, già indicato dalla mia collega, riguarda gli stranieri che, per vari motivi, come per esempio il mancato rilascio del passaporto da parte della loro autorità nazionale, dopo due anni, non ne sono ancora in possesso. Ebbene per quanto le loro posizioni siano state regolarizzate avvalendosi del disposto del comma 5 dell'articolo 16 della legge n. 943, per quanto essi abbiano anche trovato un'occupazione, in molte questure il permesso di soggiorno gli viene negato pur in presenza di un rapporto di lavoro. La questura non dovrebbe aver nulla da eccepire qualora non esistano motivi ostativi alla permanenza di un soggetto, e ciò dovrebbe valere ovunque. Invece, mentre a Milano, per esempio, si è preso atto di tale situazione, in Veneto - per citare un caso che stiamo seguendo - ciò non è avvenuto: ad una persona che lavora in una ditta già da due anni e per la quale la medesima richiederà ancora l'autorizzazione al lavoro per altri due anni, la questura ha deciso di concedere un permesso di soggiorno in attesa di emigrazione, cioè valido per sei mesi. A me sembra che il permanere di una simile situazione sia inammissibile dopo l'emanazione della legge n. 943. Nel rapporto tra le strutture di sostegno previste per questo tipo di lavoratori ed i comparti della pubblica amministrazione, per esempio, il maggior problema è individuabile nel fatto che il nostro ruolo di sostegno viene accettato a fatica. Il funzionario dell'ufficio pubblico, considerando esclusivo il rapporto con il singolo straniero, non ammette la presenza di altri soggetti. A nostro avviso, la legge n. 943 ha rappre-

sentato un passo in avanti riconoscendo un ruolo atto a favorire l'inserimento dei momenti organizzati, dei patronati sindacali, e così via, un ruolo di collaborazione per affrontare un problema comune. Ma nonostante siano trascorsi due anni, nonostante il contributo offerto dalle associazioni nate in tutt'Italia, il rapporto di collaborazione continua ad essere scoraggiato ugualmente.

Certo, in merito alle procedure vi sono comportamenti differenziati, ma ciò non giustifica che debba essere negato un qualsiasi nostro intervento da parte dell'autorità pubblica, che da sola decide sulla consegna dei fogli di via e sulla proroga o meno del permesso di soggiorno.

Per quanto riguarda i detenuti stranieri, il problema relativo alla limitazione o impossibilità di garantire ad essi gli stessi diritti riconosciuti ai detenuti italiani, non è tanto individuabile nelle difficoltà di comunicazione, e quindi di conoscenza della lingua, quanto nel fatto che essi, nella prevalenza dei casi, non possono né difendersi né ricorrere ai mezzi giudiziari, sia perché ciò non gli è consentito dal punto di vista finanziario (il che li costringe ad avvalersi di un avvocato di ufficio), sia perché vengono espulsi o allontanati con un foglio di via non appena dimessi dalla casa di pena. Pertanto, la disparità nasce dal fatto che al detenuto straniero non viene concessa, al pari di quello italiano, la possibilità di difendersi. Un esempio concreto è offerto da un caso recentissimo, relativo ad una persona che, processata il 5 maggio per il reato di oltraggio ad un pubblico ufficiale, è stata subito munita di un foglio di via; dunque, come potrà difendersi al processo di primo grado, chi potrà, eventualmente, appellare la sentenza?

CARLO TASSI. Con la nuova legge non può più accadere ...

DAMIANO BONINI, *Rappresentante del Centro solidarietà internazionale lavoratori*. Per quanto riguarda i lavoratori autonomi, la maggior parte di essi si sono

avvalsi delle disposizioni previste dalla legge n. 943 ed hanno regolarizzato la loro posizione. L'aspetto interessante da rilevare è la dinamicità del fenomeno, nel senso che il lavoro autonomo o quello irregolare rappresentano soltanto un primo passo: chi arriva nel nostro paese e non ha possibilità di svolgere un'attività, trova nell'ambientato una possibilità di sopravvivenza. Premesso che ciò vale, prevalentemente, per grandi comunità, quali quelle marocchine e senegalesi, va subito evidenziato che i loro rifornitori sono ditte italiane regolarmente registrate, ditte che si rivolgono a canali distributivi normali. Mentre due anni fa, i senegalesi e i marocchini che vendevano magliette si rifornivano a Napoli, oggi lo fanno in Val Seriana o in altre parti (sul *Corriere della Sera* di oggi vi è un interessante articolo che mette in luce proprio questo aspetto).

Merita rilevare, dunque, che il ricorso all'ambientato è inteso, generalmente, quale rimedio contingente nell'attesa di una diversa occupazione: a Milano, molti marocchini e la quasi totalità dei senegalesi hanno regolarizzato la loro posizione grazie alla legge n. 943, e anziché continuare a svolgere l'attività di lavoratori ambulanti hanno preferito trovare occupazione nelle fabbriche. Chi continua a farlo è chi è arrivato oggi.

Per quanto riguarda i controlli ritengo di poter confermare la sua valutazione, signor presidente, nel senso che essi vengono effettuati sui venditori ambulanti nelle stazioni del metrò e non certo sui distributori o sulle ditte, e ciò andrebbe opportunamente evidenziato. Comunque, se è vera l'ipotesi che il fenomeno dell'ambientato ha le sue origini già nel momento in cui questo tipo di immigrati giunge nel nostro paese, il primo passo da fare dovrebbe essere quello di individuare strutture indirizzate al loro accoglimento.

Un ultimo aspetto che desidero evidenziare è relativo a taluni soggetti appartenenti a comunità che vivono in Italia da moltissimi anni, quale, per esempio, quella marocchina presente a Trezzo

sull'Adda: molti di loro, anche se hanno un permesso di soggiorno come disoccupati, sono titolari di una licenza perché, fino al 1983, la Camera di commercio rilasciava tali documenti. Pertanto, si trovano nella situazione paradossale di avere la licenza, l'iscrizione al REC e, magari, di disporre di un posto fisso nei mercati, ma di non poter ottenere il permesso di soggiorno come lavoratori autonomi.

DANIELA MAZZUCONI. Desidero scusarmi con i nostri ospiti per non aver potuto ascoltare la relazione introduttiva.

Vorrei rivolgere, a nome del gruppo democristiano, una richiesta concernente lo svolgimento dell'indagine conoscitiva in corso: poiché l'audizione del sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato non ha consentito l'acquisizione di alcun dato, vorremmo che la Commissione si rivolgesse ufficialmente al ministero competente per ottenere notizie precise. Infatti, non vorrei che ci venisse nuovamente risposto da parte del Ministero che le informazioni sollecitate possono essere lette su tutti i giornali.

PRESIDENTE. Il criterio con il quale è stata impostata l'indagine sulla condizione dello straniero in Italia è quello di far seguire - credo che questo sia l'orientamento del presidente Labriola - ad esaurienti audizioni dei ministri responsabili dei diversi settori interessati un ulteriore approfondimento rappresentato dalle audizioni, che ritengo molto utili, dei rappresentanti di associazioni e comunità di stranieri in Italia. Spero inoltre che si riesca a dar corso anche agli incontri, già programmati, con esponenti degli enti locali che finora, purtroppo, non sono andati a buon fine. In seguito dovremmo procedere a nuovi confronti con i membri del Governo che, alla luce delle conoscenze acquisite, dovrebbero risultare ancor più significativi. In particolare, so bene come le questioni relative alle attività artigianali e commerciali siano state le meno approfondite da parte del rappresentante del Governo intervenuto in

questa sede e come anche le questioni normative legate a tale argomento siano quelle rimaste più oscure, essendo mancato un adeguato approfondimento. Si tratta, dunque, di un aspetto che dovrà essere nuovamente affrontato chiedendo al ministro stesso di assicurarci la sua presenza in questa sede. Di tale richiesta mi farò carico presso l'ufficio di presidenza.

DANIELA MAZZUCONI. Si tratta di un'esigenza avvertita anche perché un'azione normativa presuppone la conoscenza del fenomeno rispetto al quale si interviene. Questa mattina ci è stata fornita qualche indicazione ulteriore rispetto a quanto riferito dal sottosegretario, ma ritengo comunque opportuno acquisire dati più precisi.

PRESIDENTE. Esprimo qualche dubbio sull'esistenza presso il Ministero dei dati che ci interessano per una chiara comprensione della situazione.

Chiedo, invece, ai nostri ospiti se sia loro possibile farci pervenire alcune note in merito alle più stridenti disapplicazioni della legge n. 943 ed anche della normativa in materia di permessi di soggiorno, nonché in ordine agli argomenti affrontati nella seduta odierna della quale viene predisposto il resoconto stenografico. Si tratta anche di accertare se alcuni uffici del lavoro abbiano seguito la strada di sopperire in qualche modo alle carenze della legge n. 943. Infatti ciò potrebbe costituire un presupposto per il ricorso ad iniziative di sindacato ispettivo, in quanto niente impedisce a questa Commissione di presentare, anche nel corso di questa indagine, interrogazioni, interpellanze o risoluzioni dirette a chiarire aspetti specifici della materia al nostro esame.

FANNY MARCHESE, *Rappresentante del Servizio sociale internazionale*. Desidero rispondere brevemente all'onorevole Tassi che, sollevando il problema specifico dei rifugiati politici, ci chiedeva quali fossero le nostre proposte per ovviare alle diffi-

coltà esistenti. In primo luogo, riteniamo molto importante la revoca immediata delle circolari ministeriali dell'aprile 1988 perché sono veramente lesive delle previsioni contenute nell'articolo 10 della Costituzione. Un discorso complessivo sulle misure necessarie per affrontare il problema nella sua globalità credo prenderebbe troppo tempo; un risultato importante sarebbe certamente rappresentato dall'emanazione di una legge nazionale che disciplini l'asilo politico proprio in conformità all'articolo 10 della Costituzione. Infatti, un dato rilevante è rappresentato dal fatto che finora il problema dell'asilo politico è stato demandato alle questure anche perché, ormai da alcuni anni, il campo profughi di Latina è chiuso ed inagibile e, quindi, il primo punto di contatto – prescindendo dalle associazioni private e di volontari – per i rifugiati è rappresentato dalle questure dove, come ricordava prima il signor Bonini, non viene loro spiegato neanche perché non possono presentare domanda di asilo.

Anche la nostra associazione ha incontrato molte difficoltà per comprendere per quale ragione le persone che indirizzavamo alla questura tornavano dopo mezz'ora con il foglio di via. Solo attraverso i canali rappresentati dalle organizzazioni umanitarie competenti siamo riusciti a sapere dell'esistenza delle circolari più volte ricordate. Pertanto, una legge che regolamenti l'istituto dell'asilo politico dovrebbe prevedere la costituzione di strutture il cui personale sia idoneo ad affrontare i problemi che si presentano.

Esiste inoltre anche il problema degli stranieri che vengono respinti dalla polizia di frontiera direttamente negli aeroporti o nelle stazioni di confine. In base ai dati richiesti ufficialmente al Ministero dell'interno ci risulta che nel 1988 gli stranieri respinti ai posti di frontiera sono stati circa 20 mila senza che si possa neanche appurare quanti tra loro intendessero chiedere asilo politico. Sappiamo per certo che alcuni stranieri di nazionalità iraniana, respinti a Fiumicino e rimpatriati sono stati in seguito impic-

cati ed i loro figli incarcerati. Si tratta di un dato di fatto in merito al quale mi sembra sia stata anche presentata un'interpellanza parlamentare. Quindi, riteniamo senz'altro opportuno istituire organismi che si occupino sia dell'accoglienza sia dell'inserimento e della tutela dei rifugiati.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per le notizie che ci hanno fornito ed anche per il materiale che hanno messo a disposizione della Commissione, invitandoli a farci pervenire ulteriori elementi o più precise puntualizzazioni.

Sempre nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla condizione dello straniero in Italia e sui fenomeni di razzismo, l'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Luca Riccardi, responsabile del servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio e direttore della scuola italiana per stranieri Louis Massignon, e della dottoressa Maria Quinto, responsabile del servizio stranieri della stessa Comunità.

Nel ringraziare i nostri ospiti per aver aderito all'invito, avverto che, stante la concomitanza di votazioni in Assemblea, dovremo sospendere i nostri lavori alle 11,45.

Al dottor Luca Riccardi rivolgo l'invito a fornirci tutte le informazioni che, sulla base dell'esperienza maturata in seno alla Comunità, consideri particolarmente utili a fini della nostra indagine.

LUCA RICCARDI, Responsabile del Servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio e direttore della scuola di lingua italiana per stranieri Louis Massignon. Ringraziando il presidente Barbieri ed i membri della Commissione affari costituzionali della Camera per l'invito a partecipare all'odierna audizione, mi accingo a svolgere una breve introduzione, dichiarandomi fin d'ora disponibile a rispondere ai quesiti che gli onorevoli deputati intendranno porre nel prosieguo della seduta.

Il problema dell'immigrazione, a nostro avviso, può essere considerato sotto tre diversi profili: culturale, legislativo, attuativo delle leggi.

Per quanto concerne il primo aspetto, occorre sottolineare che attualmente si registrano orientamenti razzistici che si esprimono non tanto come fenomeno organizzato, quanto piuttosto come realtà emergente in forma « sottile ».

La nostra Comunità ha condotto un'inchiesta fra 5 mila studenti iscritti ai licei di Roma, dalla quale è emersa una palese tendenza a possibili atteggiamenti di razzismo. Infatti, la presenza degli immigrati in città come Roma (dove, nonostante le dimensioni proprie di un centro cosmopolita, si registra una scarsa abitudine al contatto con gente « diversa », sotto il profilo culturale e degli atteggiamenti) alimenta una posizione di rigetto, basata su una profonda ignoranza delle situazioni che determinano i flussi emigratori, nonché sulla mancata conoscenza delle condizioni oggettive nelle quali gli stranieri sono costretti a vivere. Non è un caso che 5 mila studenti dei licei classici e scientifici della capitale, ossia il *gotha* dell'intellettualità giovanile italiana...

CARLO TASSI. Diciamo romana !

LUCA RICCARDI, Responsabile del Servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio e direttore della scuola di lingua italiana per stranieri Louis Massignon. A giudizio dei miei vecchi professori, gli studenti romani avrebbero dovuto rappresentare la futura classe dirigente.

A mio avviso, questo atteggiamento rappresenta il prodotto di una società tendenzialmente chiusa nel proprio benessere e, quindi, nei propri problemi.

Il secondo ordine di questioni deriva dal fatto che le leggi finora approvate in materia non sono state in grado di soddisfare, purtroppo, le legittime attese degli interessati.

Certamente altri prima di noi hanno manifestato alla Commissione posizioni critiche in merito alla legge n. 943.

PRESIDENTE. Più che alla legge, le critiche sono state mosse alla sua applicazione.

LUCA RICCARDI, *Responsabile del Servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio e direttore della scuola di lingua italiana per stranieri, Louis Massignon*. Sì, signor presidente, intendevo riferirmi proprio all'applicazione della legge n. 943. A nostro avviso, sarebbe opportuno conferire alle leggi che disciplinano il settore una valenza non soltanto proibitiva, ma anche propositiva. È indispensabile, infatti, che il legislatore consideri in modo più appropriato le implicazioni sociali del fenomeno dell'immigrazione.

Gli stranieri immigrati, infatti, possono offrire alla società italiana un contributo rilevante, ove si consideri che il « lavoro nero » da essi svolto costituisce già una consistente parte percentuale del nostro prodotto nazionale lordo. Si pensi, per esempio, al rilevante volume di affari realizzato dai grossisti che vendono al dettaglio la merce agli stranieri i quali, a loro volta, la offrono in vendita.

Occorre considerare, inoltre, il problema degli affitti. In una grande città come Roma (ma anche in altre città, soprattutto del sud) si registra un vero e proprio sfruttamento: un posto-letto alla periferia di Roma in una casa non degna di questo nome costa anche 200 mila lire al mese! Quindi, mettere in due-tre stanze 25-30 immigrati, diventa...

PRESIDENTE. Diventa un affare!

LUCA RICCARDI, *Responsabile del Servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio e direttore della scuola di lingua italiana per stranieri, Louis Massignon*. Sì, diventa un affare, naturalmente tutto « esentasse ».

Un'ultima considerazione concerne la possibilità per il nostro paese di offrire al mondo un'immagine diversa e più democratica.

La natura del fenomeno oggetto della nostra attenzione, infatti, è estremamente eterogenea: spesso si parla di stranieri o di immigrati senza tener conto delle differenze esistenti tra tali categorie. Occorre considerare, per esempio, i rifugiati politici, in ordine al cui trattamento l'Italia ha sottoscritto le disposizioni della

Convenzione di Ginevra. Inoltre, nell'ambito di questa categoria, si inseriscono i rifugiati politici « di fatto » che, pur essendo riconosciuti dall'ONU, non lo sono dall'Italia, e che pure confluiscono nel grande flusso migratorio. L'Italia è oggi un paese di transito perché nell'area del Mediterraneo le ambasciate americane e canadesi abilitate ad apporre i visti per l'immigrazione sono attive soltanto a Roma. Pertanto, molti immigrati non possono evitare di recarsi a Roma per chiedere il visto di soggiorno.

L'Italia, quindi, è interessata in massima parte da un'immigrazione di « transito », che, evidentemente, pone minori problemi rispetto a quelli connessi con l'immigrazione « in sosta ». In definitiva, a molti stranieri l'Italia non interessa tanto ai fini di un prolungato soggiorno quanto, piuttosto, allo scopo di transitarvi. Per tale ragione sarebbe opportuno pervenire alla previsione di disposizioni legislative ispirate a principi più « larghi » rispetto a quelli postulati dall'ordinamento vigente. Infine, per quanto riguarda gli stranieri in sosta nel nostro paese, dove giungono sperando di trovare una nuova vita (aspettativa per altro comune alla storia italiana, segnata dal fenomeno migratorio), sarebbe opportuno che essi trovassero centri di accoglienza e un sistema legislativo più adeguati alla situazione reale.

DANIELA MAZZUCONI. Anche ai nostri ospiti rivolgerò la stessa domanda che nelle precedenti audizioni ho posto ad altri rappresentanti di associazioni di stranieri. Vorrei sapere quali sarebbero i punti più importanti da rivedere nell'attuale sistema legislativo in merito all'immigrazione degli stranieri (siano essi rifugiati politici e non), con particolare riferimento ai problemi lavorativi ed alle acquisizioni culturali.

Ritengo che il dottor Riccardi, nella sua qualità di direttore di una scuola di lingua italiana per stranieri, sia la persona più adatta per suggerirci quali norme e quali criteri debbano essere seguiti per consentire l'inserimento cultu-

rare degli immigrati. Si tratta di un problema già sollevato nelle precedenti audizioni, nel corso delle quali abbiamo constatato che la difficoltà di favorire una loro integrazione è costituita innanzitutto dal problema della lingua, di cui dovrebbe essere assicurato l'apprendimento almeno a livello iniziale.

Il problema del lavoro e dell'inserimento dignitoso, sul piano culturale, degli stranieri sono due aspetti che a mio avviso dovrebbero essere affrontati dal punto di vista legislativo e ritengo che voi potreste indicarci quali siano i maggiori ostacoli e le migliori soluzioni per un intervento in tal senso.

CARLO TASSI. Sono del parere che non ci si debba preoccupare tanto del problema « cultura », anche perché è inevitabile una certa diffidenza verso un termine di cui si è particolarmente abusato. *Primum vivere deinde philosophari* potrebbe appunto significare che per gli stranieri in Italia la questione più importante è l'esistenza stessa, soprattutto per il rifugiato politico o per colui che si è autoesiliato per ragioni politiche; nel caso contrario, se cioè non intendesse sopravvivere e pensasse alla « cultura », si sarebbe lasciato fucilare nel proprio paese. Quindi, prima di ogni altra cosa, è importante occuparsi del problema della sopravvivenza.

Dalla brevissima introduzione del dottor Riccardi (sintetica e per questo valida) abbiamo acquisito un nuovo elemento — che la Commissione dovrebbe tenere presente nel suo successivo lavoro — cioè che l'Italia rappresenta un paese di transito per gli stranieri che temporaneamente vi sostano. Mi domando quali strutture, comprese quelle materiali, debbano essere allestite per affrontare il problema dell'immigrazione generalizzata in Italia, a prescindere da questioni di adeguamento legislativo specifico, comprendendo tra queste anche il fenomeno « sosta », che crea problemi non tanto per l'avvenire quanto nel presente.

Quindi, tenendo presenti le nuove informazioni fornite dai nostri ospiti, ritengo che bisognerebbe innanzitutto costi-

tuire centri di accoglienza tipo alberghi, pensioni e così via, senza l'allestimento di « campi », di cui provo fastidio soltanto a parlarne, perché mi evoca ricordi insopportabili.

Inoltre, vorrei sapere se i nostri ospiti possono darci suggerimenti, indicazioni ed ulteriori notizie in merito al controllo dei visti di ingresso, in particolare dal punto di vista della sicurezza, perché una certa benevolenza verso il rifugiato politico non deve farci dimenticare che l'NKVD ha introdotto in Italia il più grosso sistema spionistico straniero, sebbene non sia stato l'unico, visto che anche il nostro paese pullula di spie e personalmente potrei citare un esempio per così dire di famiglia.

PRESIDENTE. Vorrei conoscere qual è il vostro punto di vista, che presumo diverso da quello dei rappresentanti del coordinamento migranti di Milano, poiché voi operate a Roma...

LUCA RICCARDI, *Responsabile del Servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio e direttore della scuola di lingua italiana per stranieri, Louis Massignon*. Operiamo non soltanto a Roma, ma anche a Genova e a Napoli.

PRESIDENTE. D'accordo, però mi pare di capire che la città di Roma costituisca un osservatorio geografico « privilegiato »; per tale motivo, vorrei conoscere quali sono, secondo voi, gli aspetti salienti della realtà romana, con riferimento sia ai rapporti tra gli stranieri, gli enti locali e la regione Lazio, data la rilevante presenza di immigrati, sia alla mancanza di iniziative pubbliche sperimentate invece in altre regioni, come la Lombardia e l'Emilia-Romagna.

Un'altra questione, che anche voi avete sottolineato, è quella del razzismo tendenziale o strisciante riscontrato in alcuni comportamenti non soltanto della popolazione italiana, ma anche delle forze dell'ordine, che hanno assunto in taluni casi atteggiamenti non legittimi o comunque sicuramente deplorabili. Questo stato

di cose si traduce in un grave danno per gli stranieri i quali, nel momento in cui hanno problemi con la giustizia e le forze dell'ordine, vengono allontanati dall'Italia mediante foglio di via e ciò provoca una serie di conseguenze « a catena » estremamente negative.

Vi saremo grati, quindi, se ci fornirete maggiori elementi che ci consentiranno, al termine dell'indagine conoscitiva in corso, di avere una visione di insieme dei problemi di cui ci occupiamo.

MARIA QUINTO, *Responsabile del Servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio*. Signor presidente, onorevoli deputati, comincerò a trattare innanzitutto i problemi legislativi derivanti dall'attuazione della legge n. 943, di cui hanno già parlato altri rappresentanti che mi hanno preceduto.

Uno dei problemi particolarmente avvertiti anche a Roma riguarda le questioni sorte dopo la prima fase di applicazione della legge n. 943, poiché per regolarizzare la posizione degli stranieri essa non prevedeva il possesso di regolare passaporto, ma di un semplice atto notorio. Oggi questa fascia di lavoratori stranieri muniti di libretto di lavoro e carta d'identità non possono avere il rinnovo del visto di soggiorno. Ciò dimostra che nella citata legge n. 943 molti punti sono ancora rimasti inapplicati, come per esempio quelli riguardanti l'attuazione dell'assistenza sanitaria e dell'istruzione scolastica, su cui sorvolerò essendo stati già ampiamente trattati. Il varo di questa legge ha rappresentato un importante punto di riferimento da cui partire per regolarizzare la posizione degli stranieri presenti in Italia, ormai da anni, in modo più o meno clandestino, ma - ripeto - ha lasciato irrisolte altre questioni, quale quella, per esempio, dei lavoratori autonomi (tra i quali comprendiamo vari tipi di professionisti) che non hanno potuto usufruire della cosiddetta sanatoria. In particolare, mi riferisco al discorso dell'ambulantato ed ai problemi di coloro che anche la stampa ha reso famosi con l'appellativo di « vù cumprà ». Ultima-

mente, è stato presentato un progetto di legge per la regolamentazione del commercio abusivo, ma noi riteniamo che il fenomeno dell'ambulantato, al pari di quello relativo a tutte le migrazioni straniere in Italia, non sia risolvibile soltanto da un punto di vista giudiziario e repressivo. La nostra esperienza, infatti, ci induce a ritenere che l'attività di chi vende articoli sulle spiagge o di chi pulisce i vetri delle macchine ferme ai semafori non sia tale da rappresentare un intralcio per i lavoratori italiani, in quanto trattasi di occupazioni che, normalmente, non hanno mai svolto.

Per quanto riguarda i fogli di via, va detto che essi rappresentano una misura particolarmente odiata dagli stranieri, in quanto ai loro occhi appaiono come un segno di ostilità, un segno tangibile di quanto sia malvista la loro presenza in Italia. A differenza del foglio di via per l'espulsione, un provvedimento giudiziario che comporta una diversa procedura e che viene emesso in presenza di condanne penali rilevanti, il foglio di via è un procedimento amministrativo a cui si dovrebbe ricorrere soltanto in particolari situazioni e per motivi di ordine pubblico; questi ultimi consentono una discrezionalità assai ampia, quali il mancato possesso della residenza, la non regolarità con le norme del soggiorno o il non essere occupati in un lavoro regolarizzato. In base alla nostra esperienza, siamo indotti a ritenere che a Roma, per esempio, la situazione attuale sia analoga a quella creatasi prima dell'emanazione della legge n. 943, nel senso che è stato possibile consegnare moltissimi fogli di via proprio per il modo in cui in Italia sono regolarizzati i permessi di soggiorno, in genere accordati solo per motivi turistici e per brevi periodi di tempo. In un giorno di qualche settimana fa, la questura di Roma ha consegnato 200 fogli di via, mettendo in essere un procedimento amministrativo la cui costituzionalità è stata posta in dubbio da più parti, in quanto non consente all'imputato straniero alcun tipo di difesa giuridica; esso, infatti, una volta applicato resta ed il

ricorso, anche se previsto è difficilmente praticabile perché costoso e assai lungo nel tempo; oltretutto, non automaticamente il ricorso prevede la sospensione del foglio di via...

CARLO TASSI. Non la prevede affatto.

MARIA QUINTO, *Responsabile del Servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio*. Non la prevede. È possibile richiedere una sospensiva, ma anche in questo caso c'è un problema di tempo. Il foglio di via continua a restare valido anche negli anni seguenti: conosco persone che, dopo aver usufruito della sanatoria, pur potendo regolarizzare la loro posizione perché hanno trovato un'occupazione in Italia, non possono farlo perché i fogli di via, avendo compiuto il loro *iter*, hanno dato luogo ai procedimenti di espulsione. La situazione, quindi, è particolarmente delicata da questo punto di vista, e senz'altro andrebbe sanata tramite un'apposita legislazione. Del resto, il non essere in regola con le leggi sul soggiorno più che un reato ...

CARLO TASSI. In questo caso, si tratta di una irregolarità...

MARIA QUINTO, *Responsabile del Servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio*. Sì, un'irregolarità rispetto alle disposizioni contenute nel testo unico in materia di pubblica sicurezza. I fogli di via, quindi, non sono emessi nei confronti di

persone che hanno compiuto un illecito penale.

Ho già accennato prima al fatto che i fogli di via, soprattutto in certi periodi dell'anno, vengono consegnati ad un numero relevantissimo di soggetti, e quindi assumono il significato di misure ...

PRESIDENTE. Servono come valvole ...

MARIA QUINTO, *Responsabile del Servizio stranieri della Comunità di Sant'Egidio*. Servono come valvole di equilibrio, tant'è che chi ha ricevuto il foglio di via, in qualche caso lascia l'Italia. Sempre in tema di legislazione, riterrei opportuna una normativa al fine di rendere attuativa la legge n. 49 sulla cooperazione e lo sviluppo nella parte relativa all'istituzione, anche in Italia, di corsi di formazione per gli studenti, e così via.

PRESIDENTE. Stante l'imminente svolgersi di votazioni in Assemblea, mi vedo costretta ad interrompere qui la vostra audizione. Scusandomi di ciò, vi sarei grata se poteste rispondere per iscritto in merito ai quesiti che vi sono stati posti e sui quali non vi è stato possibile esprimere il vostro punto di vista.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 11,45.